

lunedì 21 maggio 2001

pianeta

rUnità

7

Pronti 250 kamikaze di Hamas

La riunione segreta dell'«internazionale del terrore» islamico si è tenuta nei giorni scorsi a Gaza. Attorno al tavolo assieme ai rappresentanti di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas», e della «Jihad» palestinese, due «invitati speciali»: un esponente di primo piano degli «Hezbollah» libanesi e un emissario del miliardario saudita Osama Bin Laden. Lo scopo del vertice era il rafforzamento della strategia d'attacco contro il nemico sionista. Una strategia che prevede l'utilizzo di volontari della morte per nuove azioni suicide in territorio israeliano. Secondo quanto riferito dal quotidiano «Jerusalem Post», sulla base di un rapporto dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno dello Stato ebraico), la sigla di copertura di questa alleanza del terrore, Hezbollah-Palestina, avrebbe arruolato 250 volontari pronti ad immolarsi per vendicare l'uccisione di 11 agenti palestinesi venerdì scorso a Nablus in un bombardamento degli F-16 con la stella di Davide. Compito dei volontari, sostiene il «Jerusalem Post», è di uccidere cinque civili israeliani per ogni civile palestinese ucciso nei giorni scorsi e cinque soldati di Israele per ogni agente ucciso.

u.d.g.



Il premier insiste: useremo tutti i mezzi per difenderci. Attacco alla casa del capo della sicurezza in Cisgiordania. Blindate le città ebraiche dopo l'attentato di Natanya

Buferera su Sharon. Anche gli Usa contro gli F16

Ministri e giornali israeliani criticano l'uso dei caccia. Mubarak: verso la catastrofe

Umberto De Giovannangeli

Buferera su Ariel Sharon. La prova di forza militare nei Territori palestinesi si sta rivelando un boomerang politico per il premier israeliano. È uno Sharon scuro in volto quello che apre la riunione domenicale del governo. Nel suo ufficio nel cuore di una Gerusalemme blindata per paura di nuovi attentati-suicidi, «Arik il duro» ha appena finito di scorrere la rassegna stampa preparatagli dai suoi collaboratori. Il suo umore, già pessimo, peggiora ulteriormente. Le critiche più feroci sono espresse dal quotidiano «Haaretz», per il quale l'uso dei caccia bombardieri F-16 «simboleggia la profondità della disperazione, il vertiginoso panico, la bancarotta politica e morale del governo Sharon dopo appena 100 giorni in carica». Parole durissime, con una conclusione al vetriolo: «Che succederebbe - si chiede sarcasticamente l'editorialista di «Haaretz» - se, Dio non voglia, ci fosse un attentato con venti morti. Lanceremo una bomba atomica su Ramallah?». Sulla stessa lunghezza d'onda, e di critiche, è Hemi Shalev, firma di punta del quotidiano «Maariv». L'accusa è durissima: Sharon e i suoi uomini hanno perso la testa quando hanno deciso di «arruolare» nel conflitto con i palestinesi anche gli F-16. «Se è comprensibile che il sangue (degli attentati, ndr.) - annota amaramente Salev - dia alla testa all'uomo della strada, non è lecito che ciò travolga l'intero Paese, governo in testa». Un autogol non solo politico ma anche militare. «Da un punto di vista militare - spiega ancora l'editorialista di «Maariv» - l'uso di F-16 ha dato scarsi risultati, mentre sul piano diplomatico e delle relazioni con l'estero possiamo dire che Israele si è sparato alle ginocchia». Un crescendo di critiche suggellate dalla condanna senza appello di Alex Fishman, uno dei più autorevoli esperti israeliani di questioni militari: «Quella condotta dal nostro esercito su indicazioni del governo - annota Fishman - sembra essenzialmente un'operazione di vendetta, del tipo "occhio per occhio". Come linea politica, però, la vendetta denota debolezza e frustrazione».

Ma a rendere ancor più indigesta la mattinata del premier israeliano è una nota proveniente da Washington. Gli alleati americani, pur sostenendo le ragioni di Israele, avevano premuto perché la reazione dello Stato ebraico alla strage di Natanya fosse «dura ma non sproporzionata». Un suggerimento caduto nel vuoto. L'imbarazzo della Casa Bianca si trasforma in una critica esplicita, tanto più significativa perché viene dal numero due della Casa Bianca, l'influente Dick Cheney: Israele, sottolinea il vice presidente Usa nel corso di un'intervista televisiva, non dovrebbe servirsi più dei caccia di fabbricazione americana F-16 in attacchi come quelli che negli ultimi giorni hanno segnato un'escalation della violenza e delle ostilità in Medio Oriente.

Ma Cheney guarda soprattutto al futuro, e lancia un messaggio alle parti in conflitto: «Tutte e due le parti - dice - dovrebbero fermarsi e riflettere su dove stanno andando». Ancora più esplicito è uno dei protagonisti del processo di pace in Medio Oriente: Hosni Mubarak. «Io temo - dichiara il presidente egiziano



Il primo ministro israeliano Sharon in alto a Rafah

in una conferenza stampa trasmessa in diretta dalla Tv statale - che la crisi possa arrivare ad un punto di non ritorno. Potremmo arrivare ad una catastrofe». Ce n'è abbastanza per rendere incandescente la riunione del governo israeliano. Diversi ministri non nascondono le loro riserve per la pesantezza della rappresentanza, ma Sharon taglia corto e ribadisce: «Useremo tutti i mezzi a nostra disposizione per difenderci dagli attacchi dei palestinesi». E per chiarire meglio il suo pensiero enfatizza il proprio «speciale ringraziamento» all'Aeronautica militare: «Non porgeremo il collo ai palestinesi - afferma il premier - perché ci sgozziano». Il resto è cronaca di ordinaria violenza, di scontri a fuoco nei pres-

si della colonia ebraica di Psagot (Ramallah), 4 i feriti, e nella zona di Rafah (Gaza). E in serata, i carri armati israeliani aprono il fuoco contro l'abitazione del capo della sicurezza palestinese in Cisgiordania, il colonnello Jibril Rajub. «Si è trattato di un tentato omicidio», denuncia i palestinesi. E minacciano risposte «adeguate». Affidate alle armi.

clicca su

www.palestinercs.org/

www.pchrgaza.org/

www.pmo.gov.il/english/

Shulamit Aloni

«L'avventurismo del premier ci porta a una nuova guerra con gli arabi»

«La politica di questo governo sta facendo piombare Israele nel baratro di un nuovo conflitto con il mondo arabo. Invece di gridare alla provocazione per ciò che è emerso dal vertice della Lega araba, gli attuali governanti dovrebbero interrogarsi sul fatto che a spingere verso la richiesta di una rottura delle relazioni con Israele siano stati anche i rappresentanti di quei Paesi, come Egitto e Giordania, che hanno creduto nella pace con Israele. Tutti gli israeliani dovrebbero prestare attenzione al campanello d'allarme suonato da Hosni Mubarak, quando avverte che in Medio Oriente si rischia la catastrofe. Mubarak è un protagonista del processo di pace e neanche un falco come Sharon può dipingerlo come un nemico del popolo ebraico». A sostenerlo, con la consueta passione civile e rigore intellettuale, è uno degli emblemi dell'Israele laica e pacifista: Shulamit Aloni, leader storica del «Meretz», già ministra nei governi Rabin e Peres. «Rifiutare il congelamento degli insediamenti - sottolinea Shulamit Aloni - è una scelta irresponsabile, che favorisce solo i gruppi integralisti palestinesi. Gli insediamenti sono uno degli ostacoli da rimuovere sul cammino della pace tra israeliani e palestinesi».

Nei Territori è ormai guerra totale. È una scia di sangue e di odio inarrestabile?

«Se prosegue la scellerata politica del governo Sharon, non solo dovremmo attenderci un'ulteriore escalation di violenze nei Territori ma rischiamo un nuovo conflitto generalizzato con il mondo arabo. L'unica politica conosciuta da Sharon è quella della prova di forza militare. Fu così con l'invasione del Libano, il cui vero obiettivo era l'eliminazione di Arafat e della dirigenza dell'Olp. Io è oggi con la decisione di usare i caccia bombardieri nei Territori palestinesi. Sharon mostra i muscoli ma nessuno in Israele si sente più al sicuro, come dimostra la tragedia di Natanya. Abbiamo mostrato la nostra potenza militare per ottenere cosa? I Paesi arabi moderati radicalizzano la loro posizione, la Comunità internazionale, nel migliore dei casi, bolla come sproporzionata la rappresaglia israeliana, Hamas e la Jihad reclutano nuovi kamikaze pronti a farsi saltare in aria davanti ad un centro commerciale o a una stazione degli autobus in territorio israeliano».

Resta però la minaccia del terrorismo palestinese.

«Una minaccia che non sarò certo io a sottovalutare. Ma il terrorismo si combatte innanzitutto rilanciando la cooperazione tra i servizi israeliani e palestinesi, e questa cooperazione è possibile solo nel quadro di una ripresa a tutto campo del negoziato di pace. Ma è proprio ciò che Sharon teme. Perché negoziare significa cedere qualcosa, e la destra ultranzista vuole una pace a costo zero. Se non fosse così, non si capirebbe il rigetto del rapporto

Mitchell e l'ostracismo al piano di pace egitto-giordano».

Ma Sharon non ha ufficialmente rigettato il rapporto della Commissione Mitchell.

«Rifiutare il congelamento degli insediamenti equivale ad una bocciatura del Rapporto, così come la lotta al terrorismo non c'entra niente con le punizioni collettive inflitte alla popolazione palestinese dei Territori. Quelle punizioni alimentano solo rabbia e odio verso Israele e finiscono per rendere sempre più debole la leadership di Arafat e dunque più esposta alle pressioni dell'ala radicale del movimento palestinese. Fermare la violenza e bloccare, in toto, la costruzione degli insediamenti: chi vuole davvero spezzare la spirale di sangue e rilanciare il dialogo non ha che questa strada da percorrere».

Il premier israeliano insiste nell'accusare Arafat di fomentare la violenza e l'odio contro Israele e il popolo ebraico

«Non intendo rivestire i panni del difensore d'ufficio di Arafat né sottovalutare gli errori commessi in momenti cruciali del negoziato. Ma la scelta strategica della destra israeliana è sempre stata quella di indebolire la controparte, ritenuta in sé inaffidabile e delegittimandola sul piano interno e internazionale. Nel governo Sharon siedono ministri che teorizzano la deportazione della popolazione dei Territori in Giordania come soluzione della questione palestinese. È una linea avventurista, senza sbocco se non quello di una guerra generalizzata. Occorre fermare Sharon prima che sia troppo tardi».

In che modo, signora Aloni?

«Scendendo di nuovo in strada, come facciamo quando Sharon si rese protagonista della sciagurata invasione del Libano. Dobbiamo riprendere coraggio e fare valere le idee che furono di Yitzhak Rabin. Questo governo è un pericolo per il futuro d'Israele. Ed è per questo che rivolgo un appello a Shimon Peres: non coprire più la politica di scontro frontale perseguita da Sharon, hai provato a moderare i falchi ma non ci sei riuscito. Restare in questo governo significa farsi complice di un guerrafondaio».

I palestinesi dichiarano di battersi per una pace «giusta, tra pari». Vista dalla parte di un israeliano che crede ancora nel dialogo, cosa significa una «pace giusta»?

«Una pace che contempli il diritto alla sicurezza per Israele e uno Stato indipendente per i palestinesi, entro confini certi e riconosciuti internazionalmente. Una pace che non sia separazione forzata ma cooperazione e rottura di ogni barriera etnica, culturale, religiosa. Forse è un sogno, ma è da un "sogno" ritenuto irrealizzabile che è nato 53 anni fa Israele».

u.d.g.

Appello di ebrei italiani per la pace

Pubblichiamo un appello perché siano fermate le violenze in Medio Oriente e si percorra la strada del dialogo.

«Rispondiamo alla richiesta degli intellettuali, universitari e cittadini israeliani esprimendo la nostra ferma condanna della politica di repressione violenta e di blocco economico messa in atto dal governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese.

In questo contesto, scegliamo di esprimerci in quanto ebrei, per negare al governo israeliano la possibilità di legittimare il proprio operato dichiarando di agire in nome del popolo ebraico, del quale anche i firmatari e firmatarie di questo testo fanno parte. Con l'intenzione di contribuire con questo gesto alla creazione di una reale mobilitazione per una pace giusta e duratura nell'area, sollecitiamo un impegno del governo italiano e dell'Europa in favore dell'intervento immediato di una forza internazionale di pace, forse l'unico strumento utile ad interrompere questa ormai insopportabile spirale di sangue e di violenza e ribadiamo l'urgenza della ripresa delle trattative. Intendiamo anche sottolineare che a nostro avviso una pace giusta e duratura è raggiungibile solo attraverso:

la fine dell'occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza e lo smantellamento degli insediamenti;

la creazione di uno stato palestinese a fianco dello stato israeliano sulla base dei confini del 1967, comunque sicuri per entrambe le parti;

il riconoscimento di Gerusalemme come capitale condivisa dai due stati. Contestualmente invitiamo il governo di Israele a: riconoscere che la nascita dello stato d'Israele, che rappresentò un modo con cui l'umanità cercò di riconoscere un debito contratto con il popolo ebraico nei secoli, determinò con la conseguente guerra del 1948 un fatto carico di drammi e terribili conseguenze per il popolo palestinese, e quindi ad accettare oggi di essere parte attiva nella ricerca di una soluzione concretamente attuabile del problema dei profughi;

garantire parità di diritti e giustizia per i palestinesi con cittadinanza israeliana; operare per un'equa spartizione delle risorse tra i due stati, per la giustizia sociale ed economica per i loro cittadini e cittadine; impegnarsi a trovare la propria funzione specifica per un pieno inserimento culturale, economico e sociale nell'area.

Sollecitiamo l'adesione a queste richieste soprattutto da parte di tutte e tutti coloro che a partire da queste convinzioni vogliono dire apertamente e con forza: «non in mio nome», così come hanno fatto tanti ebrei in Israele ed in tutto il mondo. Vediamo in questo anche un modo per evitare che su questo conflitto pesino inconciliabili estremismi e fondamentalismi religiosi e politici, dai quali nessuna delle parti è esente. Siamo infatti fermamente convinti che solo su un terreno laico e democratico, che sappia porre al primo posto la giustizia ed i diritti delle persone tutte, sia possibile trovare una soluzione. Iniziamo da qui per costruire anche in Italia un movimento che si inserisca nella più ampia rete di discussione e mobilitazione internazionale, con l'obiettivo, anche a partire dalla richiesta di un'informazione corretta su quanto sta avvenendo in Israele e nei territori occupati, di compiere passi concreti in direzione di una pace giusta per i due popoli.

Barbara Agostini, Anna Belgrado, Andrea Billu, Marina Del Monte, Paola Canarutto, Cesare Cases, Sveva Haertter, Michele Luzzati, Patrizia Mancini, Eliana Nahmad, Francesco Polito, Silvio Sarfati, Stefano Sarfati, Nahmad, Claudio Treves, Daniel Amit, Enrico Luzzati, Sergio Sinigaglia, Eva Schwarzwald, Marina Nebbiolo, Di Castri, Nicoletta Candus, Ester Fano

per adesioni: nimm_italia@virgilio.it

Peace now: in costruzione altri insediamenti nei Territori

Un rapporto dettagliato che supporta una denuncia pesante: il governo israeliano sta violando l'impegno a non costruire nuovi insediamenti in Cisgiordania. Ad affermarlo è il movimento di «Peace Now», secondo il quale 15 nuovi insediamenti ebraici sarebbero stati costruiti nei pressi di quelli già esistenti, dall'elezione di Ariel Sharon a primo ministro, lo scorso 6 febbraio. I nuovi edifici si trovano nel raggio di tre chilometri dagli insediamenti esistenti. Il blocco maggiore, Enav West, contiene - secondo «Peace Now», 22 edifici. «Sono le solite sparate propagandistiche degli amici di Arafat», tuonano i coloni da «Canale 7», la loro emittente radiofonica. Ma le cose stanno diversamente se anche i più stretti collaboratori del premier israeliano si sono sentiti in obbligo di rispondere alla denuncia dei pacifisti israeliani. Ed è una risposta interlocutoria, imbarazzata. Le costruzioni abusive,

assicura Raanan Gissin, portavoce di Sharon. «Ogni costruzione illegale nei territori - aggiunge - contraria alle decisioni del governo, sarà perseguita per legge». La questione degli insediamenti nei Territori palestinesi è tornata al centro dell'attenzione internazionale dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione Mitchell che, nelle sue conclusioni, faceva riferimento al «congelamento» degli insediamenti come una delle condizioni, assieme alla cessazione delle violenze, per provare a rilanciare il negoziato di pace israelo-palestinese. Oggi nei Territori vivono oltre 200mila israeliani in 44 colonie, alcune delle quali hanno assunto le dimensioni di piccole città. «Pace e insediamenti sono tra loro incompatibili», ripetono i leader palestinesi, ma la destra nazionalista israeliana replica con durezza: «Le colonie sono parte integrante di «Eretz Israel» e non vanno smantellate». u.d.g.